

*Caccia all'upupa.*  
*Premesse di un "osso" montaliano (1892-1923)*

MATTEO M. PEDRONI  
Università di Losanna

E poi la mattina dopo siamo andati a caccia, a pernici, sulle colline davanti al mare, tra i vigneti, i piccoli campi, i muretti a secco, i boschi in parte. Era bellissimo, da toccare il cuore...<sup>1</sup>

Un tempo si sparava su tutto ciò che volava, specialmente in Italia, come denuncia – a metà '800 – «il pastore Federico di Tschudi» per voce di Carlo Vogt,<sup>2</sup> e come confermerà Montale ne *La busacca* (1947): «Falchi e gheppi morti, upupe e picchi neri potevano uscire, talora, raggrinziti e menci come fazzoletti sporchi, dalle tasche dei tiratori di frodo».<sup>3</sup> L'upupa non faceva dunque eccezione, al contrario la sua bellezza e la sua rarità la rendevano una vittima predestinata alla tassidermia. Così «upupe impagliate» si ritrovano nei luoghi più imprevisi, ma non irrelati tra loro: per esempio «sotto campane di vetro»<sup>4</sup> in un catalogo di Govoni e «a giusta distanza da un martin pescatore»<sup>5</sup> in casa Montale. Una fine, quella dell'upupa, paradossalmente senza poesia, ora stroncata dalla «rosa della botta»<sup>6</sup> ora fatta morire, non meno improvvisamente, in cattività.<sup>7</sup>

1. Marco Praloran, *Solon*, romanzo inedito. La citazione è tratta da <www.marcopraloran.com>.

2. Vogt 1868, pp. 36-37: «veramente uggia a vedere la quantità di cacciatori, uomini e adolescenti, i quali la domenica e i giorni festivi s'insinuano lungo le siepi e i boschetti per consumare polvere sui passerii e sulle sterpazzole. Tschudi crede con molta ragione che, nell'Europa civile, il numero degli uccelli utili è notevolmente diminuito ed è in continua diminuzione. Egli accusa soprattutto di questa diminuzione le caccie distruggitrici che si fanno in Italia – o, per essere più esatti, sulle sponde del Mediterraneo [...]».

3. Montale 2008, p. 42. Sui rapporti di Montale con la caccia, cfr. Gioanola 2005.

4. Corrado Govoni, *Le anime* [1907], in Govoni 2000, p. 114: «anime vecchie e disusate | come campane di vetro con upupe impagliate».

5. Orelli 1978, p. 179.

6. Montale, *Il tiro a volo*, in Montale 1980, p. 435.

7. Bacchi della Lega 1910, p. 133: «L'inverno pone un termine alla festa: il freddo, il passaggio mancato, il desiderio insoddisfatto dei nuovi paesi e delle consuetudini nuove la uccidono; e coloro i quali più l'amano, hanno il dispiacere di vedersela morire davanti, quasi sempre all'improvviso».

In queste pagine vorrei scrivere la storia dell'upupa di Montale, non di quella imbalsamata regalatagli da Goffredo Parise,<sup>8</sup> ma dell'«ilare uccello calunniato | dai poeti», che incarna una nuova visione del tempo e della poesia. Vorrei inseguire questa idea poetica così come l'avrebbe potuta inseguire Montale, passo dopo passo, testo dopo testo, senza fretta di scoprire le upupe luttuose e cimiteriali della tradizione poetica italiana (Parini, Foscolo, Carducci).<sup>9</sup> Anzi, noi non baderemo ai loro «singulti» e ai loro «svolazzi» notturni, che potrebbero indurci a saltare fossi, a evitare muretti, a compiere voli intertestuali poco credibili (e così frequenti nell'epoca di internet), a scomporci, insomma, e così lasciarci sfuggire altre prede silenziose e inaspettate, a più sicuro tiro di schioppo e probabilmente più decisive nell'elaborazione concettuale dell'«ilare uccello». Nelle upupe malauguranti c'imbatteremo comunque, quando sarà venuto il momento, dopo aver perlustrato luoghi apparentemente inadatti all'incontro (un ginepraio ornitologico-letterario in particolare) ma che a quello certamente portano, dopo aver goduto di paesaggi e di sensazioni che della caccia sono il più sicuro bottino, e aver preso di mira upupe, certo, ma anche usignoli e allodole, perché nella letteratura non sono rare le metamorfosi e dietro a un cuculo si può nascondere un assiuolo. Nella caccia agli «uccelli di carta» raramente basta al poeta una sola fucilata, una montaliana «botta di stocco»;<sup>10</sup> gli può essere necessaria invece una serie di avvistamenti da cui dipenderà la forma e la funzione della nuova creatura. E in fondo non importa che Montale abbia o non abbia visto ognuna di queste upupe; importa che ne abbia percepito la novità respirando l'atmosfera culturale del tempo, che trascende i singoli autori e i singoli testi.

### *Attorno all'upupa di Croce*

Ci sono buonissimi motivi per credere che uno degli avvistamenti montaliani dell'upupa sia avvenuto nell'*Anticarduccianismo postumo* di Benedetto Croce,<sup>11</sup> e più precisamente nella versione che di quel saggio il filosofo volle proporre nel volume *Giosuè Carducci* (1920). Su «La critica» (1910) si leggeva infatti un diminutivo patetico («uccellino»), poi tradotto in un sintagma («povero uccello»<sup>12</sup>) molto più vicino formalmente all'«ilare uccello» montaliano:

8. Parise 2005, p. 43.

9. A queste celebri upupe fanno riferimento i tre più recenti commenti degli *Ossi*: Arvigo 2001, p. 150; Cataldi-D'Amely 2003, p. 114; e Cencetti 2006, p. 215.

10. *Alla maniera di Filippo De Pisis*, v. 1, in Montale 1980, p. 128.

11. Roncaglia 1988, pp. 117-18.

12. «La critica», n. 8, 1910, p. 7: «l'amico Corrado Ricci si divertì una volta a narrare la lamentabile storia di un uccellino, l'upupa, calunniato da tutti i poeti (non escluso il Carducci)». Il saggio era apparso anche nella *Letteratura della nuova Italia*, 1914, che non ho potuto consultare.

E per quel che concerne le inesattezze agresti e pastorali del Carducci, certo, alla prima, sembrano dir molto, ma in fondo dicono poco. C'è, accanto alla campagna reale, un'altra più o meno inventata dai poeti, e che pure ha la sua poesia: l'amico Corrado Ricci si divertì una volta a narrare la lamentabile storia di un povero uccello, l'upupa, calunniato da tutti i poeti (non eccettuato il Carducci). E anche dove quelle inesattezze diventano errori d'arte, possono non intaccare la consistenza di una poesia, come alcuni errori di fatto non intaccano la generale verità di una narrazione storica.<sup>13</sup>

L'evoluzione si compì con tre ritocchi abilissimi di Montale che trasformarono questo «povero uccello, l'upupa, calunniato da tutti i poeti» in uno degli *incipit* più memorabili della nostra letteratura. Da Roncaglia a oggi ci si è limitati a indicare la fonte crociana, senza altri sviluppi, dimenticando che un cacciatore, di solito, sceglie i luoghi in funzione delle prede. E il saggio di Croce è appunto un luogo fortemente caratterizzato, in cui sono illustrate e discusse le posizioni della critica contro Carducci e in generale contro la poesia italiana coeva. In questo senso un titolo come *Anticarduccianismo postumo* risultava essere un richiamo dei più allettanti per un poeta nuovo, alla ricerca di principi sui quali fondare una poetica di svolta, e non sorprende dunque che il giovane Montale vi si sia avvicinato con curiosità e servito con intelligenza. La menzione dell'upupa, che pare un po' estravagante rispetto alla tenuta complessiva del saggio crociano, sottolinea comunque uno degli argomenti centrali e condivisi dalla critica contro il Maremmano, ossia che il «mondo interiore del Carducci non era la vita, era un organismo letterario».<sup>14</sup>

In una sorta di preambolo, Croce aveva concesso alcune pagine alla critica anticarducciana di Oriani e soprattutto di Fortebracci – che, per l'appunto, aveva tentato di “abbattere” il «poeta professore»<sup>15</sup> mettendone in risalto l'assenza di una reale e moderna ispirazione –, per poi giungere a ciò che più lo motivava, ossia Enrico Thovez, di cui discute *Il pastore, il gregge e la zampogna* (1910, 1911 e 1920). Per stilare il suo giudizio, da cui risulta chiara l'ammirazione per «l'acuto libro di Thovez»,<sup>16</sup> anche se in parte frustrata dalle numerose debolezze argomentative, Croce largheggia nelle citazioni, tra le quali se ne trovano alcune in cui l'intellettuale piemontese si esprime

13. Croce 1920, p. 11.

14. Ivi, p. 30. In questo punto Croce cita Enrico Thovez.

15. Ivi, p. 7: «Qualche anno dopo, nel 1896, veniva fuori, nella *Gazzetta letteraria* di Milano-Torino, una serie di articoli, di cui il primo era intitolato *Il Vaglio* e l'ultimo *La necessità di averlo abbattuto*: di avere abbattuto, cioè, il Carducci».

16. Croce, *Le varie tendenze, e le armonie e disarmonie di Giosue Carducci*, in Croce 1920, pp. 39-40: «Ma né io mi propongo di scrivere qui intorno al Carducci quell'ampia e particolareggiata monografia critica, che è da augurare; né intendo disconoscere, che a quel che verrò dicendo sono stato stimolato dall'acuto libro del Thovez, e che di parecchie osservazioni del Thovez mi sono giovato».

da poeta sull'ormai disamato Carducci. Ricordo che Thovez, nel 1910, aveva già alle spalle il *Poema dell'adolescenza* (1901, seconda edizione 1924) e davanti a sé i *Poemi di amore e di morte* (1922):

Non solamente il Thovez pretende trovare nella poesia del Carducci quella degli altri poeti tutti, apparsi nel corso della storia umana, ma vorrebbe che ci fosse, nientedimeno, la poesia nuova, che egli cerca o che, più o meno, intravede: la poesia sua. [...] «Ed io gridavo: come può questa sostanza di poesia che è in me e tumultua ed anela di divenire arte, acconciarsi a questi schemi metrici, a queste onde meliche, a queste forme verbali da museo, senza storcersi, disgregarsi, snaturarsi, senza perdere intero il suo pregio di cosa ripalpitata da un cuore nuovo e con determinazioni nuove imposte dal tempo e dall'ambiente nuovo?». Niente di più naturale di questa insoddisfazione: senza di essa non nasce la nuova poesia, la quale importa sempre che negli animi vi sia un contenuto nuovo, non ancora espresso dalla poesia precedente.<sup>17</sup>

Dopo l'amara palinodia del *Quaderno genovese*,<sup>18</sup> non si può escludere che Montale, sulla scorta delle ponderazioni crociane, sia tornato all'odioso-amato Thovez, percorrendo o ripercorrendo *Il pastore, il gregge e la zampogna*, che offriva comunque interessanti spunti di riflessione sull'eredità carducciana. Chi può escludere che Montale dall'*Anticarduccianismo postumo* s'avvii verso quel «libro sbagliato ma suggestivo»<sup>19</sup> e che di alcuni suoi ragionamenti rimanga effettivamente suggestionato? Accompagnamo per breve tratto Thovez in una delle sue passeggiate critiche:

Che più? persino la natura nei cui aspetti e nelle cui voci mi esaltavo, la natura che vedevo attorno a me vergine, precisa, caratteristica, giovine di eterna freschezza, inesauribile e varia, incitatrice terribile di rappresentazioni sempre più stringenti della sua bellezza fuggente, mi appariva nei versi del Carducci riflessa in colori e forme generiche, convenzionali, consuetudinarie che mi ricordavano non il vero, ma le antologie scolastiche alle cui rappresentazioni stereotipe la stoltezza pedagogica aveva piegato i miei sensi prima che essi potessero aprirsi alla realtà: era la primavera di rose e viole, sbalottata da seicento anni nelle zangole della rimeria italiana;

17. Croce, *Anticarduccianismo postumo*, in Croce 1920, pp. 20-21.

18. *Quaderno genovese*, in Montale 1996b, pp. 1297-98: «Ci sono due maniere di criticare la poesia italiana: la prima è degli imbecilli (come il Thovez); la seconda (modestia a parte) è... la mia. I primi non ci arrivano: i secondi – speriamo – la superano almeno come tendenza. Ma non accorgersi che in Petrarca, in Poliziano, in Tasso (a non parlar di Dante) ci sono dei versi (e però della poesia) di uno splendore e di una dolcezza incomparabile; è da imbecilli, è... da Thovez. Dire che nel diario dello scorso anno parlai di costui come di un Dio! Volevo scrivergli! Che cosa? Insulti semmai... Uccide la nostra poesia, e vi sostituisce alcuni belati di origine dubbia, sprovvisti di colore, di immagini, di fantasia e di penetrazione» (6 marzo 1917).

19. Montale, *Molti uomini un solo stile a Torino* [1954], in Montale 1996a, p. 1700: «Ed Enrico Thovez, pittore e poeta che definirei dilettante [...], di cui non potremo mai trascurare *Il pastore, il gregge e la zampogna* (libro sbagliato ma suggestivo) e quel *Poema dell'adolescenza* di cui colpisce la data, 1901; e forse non solo questa».

era la natura stilizzata della poesia latina, codificata da secoli di imitazione servile, irrigidita in formole fisse, colorita in tinte ufficiali, profumata con acqua di odore distillata nei laboratori poetici. Ed io errando in un giorno di marzo pei boschi brulli stellati di primavere e di anemoni, ascoltando in un'alba di aprile il *pu pu pu* dell'upupa misteriosa dagli antri verdi, sentendo in un mattino di maggio fioccare dai meli fioriti una neve odorosa sui miei capelli, abbrividendo in una sera d'ottobre al vento che sollevava sul mio cammino turbini di foglie secche scroscianti, mi domandavo perchè mai dovessi ignorare quegli aspetti, soffocare quei sensi nella loro realtà precisa, colorita, caratteristica, per ciò solo che non erano in Virgilio e in Orazio, non nel Petrarca, non nel Poliziano, o nel Chiabrera o nel Foscolo.<sup>20</sup>

Montale potrebbe essere giunto in questo punto, con l'upupa di Croce nel carnere, alla presenza di un'altra upupa, già del tutto riabilitata dalle accuse subite dai poeti, da Foscolo in giù, «non eccettuato il Carducci». Non più uccello notturno e luttuoso, frequentatore di cimiteri e compagno di gufi<sup>21</sup> e civette, ma uccello diurno, che giunge in Italia in primavera, e che solo nei mattini di primavera canta, d'amore. Per Thovez, quest'«upupa misteriosa», non più «povera», rappresenta certo un ritorno al «vero» ma soprattutto una presa di distanza poetica dalla lirica tradizionale e da Carducci, che invece proprio da Foscolo<sup>22</sup> – e non dall'osservazione diretta della natura – mutuò la sua «upupa funebre».<sup>23</sup>

Nel 1920, oltre al *Giosuè Carducci* di Croce usciva anche l'antologia *Poeti d'oggi*, che Montale cita lo stesso anno in un articolo, uno dei suoi primi, su Camillo Sbarbaro: «Guardate, per dirne una, nella recente antologia *Poeti d'oggi* di Papini e Pancrazi».<sup>24</sup> Vi si trovano anche alcuni versi del *Poema dell'adolescenza* (1901) di Enrico Thovez, che vale la pena di leggere perché confinano idealmente con le pagine appena lette del *Pastore, il gregge e la zampogna*; ne sono anzi la scaturigine. Nel poema-manifesto *Grido di disperazione di un mattino di primavera*, con toni più lirici e meno battaglieri, Thovez coglie la natura nella sua verità («È questo canto il mio inno | di libertà: mi divido da tutto il resto per sempre. | Voglio esser semplice e grande | come la stessa natura, parlarne con voce nuova»<sup>25</sup>) e così facendo non può non incontrare la nostra preda, «pazza di gioia», che di quella verità e della nuova poesia era già il simbolo:

20. Thovez 1911, p. 22.

21. Se per i poeti italiani, fin dal Parini, l'amicizia letteraria tra upupa e gufo era scontata, per un ornitologo come Toussenel essa era invece impensabile, tanto che, al verso del gufo reale, la «Huppe s'évanouit de frayeur» (Toussenel 1855, p. 278).

22. *I sepolcri*, vv. 81-86: «e uscir del teschio, ove fuggia la luna, | l'upupa, e svolazzar su per le croci | sparse per la funerea campagna, | e l'immonda accusar col luttuoso | singulto i rai di che son pie le stelle | alle obliate sepolture».

23. Giosuè Carducci, *Per Eduardo Corazzini morto delle ferite ricevute nella campagna romana del MDCCCLXVII*, vv. 19-20, in Carducci 2010, p. 78: «E mutata ad un'upupa funebre | L'aquila de gli eroi».

24. Montale 1996a, p. 6.

25. Papini-Pancrazi 1920, p. 512.

mentre che i petali candidi cadono in placidi giri,  
 e merli, upupe, usignuoli,  
 fischiano, tubano, trillano, pazzi di gioia, infiniti?  
 E accogliere questa gran luce  
 negli occhi, e il sole nel sangue, e l'ebbra gioia nel cuore.<sup>26</sup>

Nella pagina precedente Montale avrebbe potuto leggere *Fantasma*, che pare anticipare l'atmosfera fantasmatica, appunto, di *Quasi una fantasia*, in cui – si ricorderà – gli *Ossi di seppia* offrono la prima delle due apparizioni dell'upupa: «Filerà nell'aria | o scenderà s'un paletto | qualche galletto di marzo».<sup>27</sup> Come in Montale anche in Thovez la nevicata cancella i suoni, i colori (soltanto bianco e nero contrastano significativamente tra di loro), gli altri e le coordinate spazio-temporali, lasciando l'io solo, sospeso, alla ricerca di un senso (i corsivi sottolineano le convergenze lessicali, i maiuscoletti quelle tematiche, con *Quasi un fantasia*):

La neve scese: si stende attorno, uguale, infinita.  
 Mi siedo qui: TUTTO TACE. È tutto gelo, CANDORE<sup>28</sup>  
 intatto<sup>29</sup> e uguale, SILENZIO. Laggiù dal fondo del piano  
 un fil di fumo si leva in lente spire per l'aria,<sup>30</sup>  
 vanisce in alto, si perde nel vuoto immenso: è la pace,  
 è l'infinito; me pure l'immensità chiama a sé.  
 Sono venuto, son solo,<sup>31</sup> qui, a te, per te: son fuggito.  
 La casa<sup>32</sup> è chiusa:<sup>33</sup> NESSUNO. NESSUNO VA TRA LE AIUOLE,<sup>34</sup>

26. *Ibid.* Cfr. pure Thovez 1979, p. 53: «e il *pu pu pu* dell'upupa mi giunge rotto dai boschi», accompagnato dal solito motivo dei petali sui capelli («dai rami | cade una neve odorosa di rosei e candidi petali | sui miei capelli»). Altri ancora i possibili contatti con la poesia di Montale: «nunzio di primavera» (p. 18: già nel *Cèrilo* carducciano) come nel nostro osso, v. 5, «nunzio primaverile»; il tema del 'vento-cuore', anche graficamente esposto (pp. 34, 18), come in *Corno inglese*.

27. *Quasi una fantasia*, vv. 26-28, in Montale 1980, p. 18.

28. Cfr. *Quasi una fantasia*, v. 2: «albare». Ne *La casa degli avi* in *Poemi d'amore e di morte* (1922) si trova una descrizione dell'effetto di luce sulle pareti attraverso le finestre chiuse molto prossima a quella montaliana. «Raggiorna, lo presento | da un albare di frusto | argento alle pareti: | lista un barlume le finestre chiuse» (*Quasi una fantasia*, vv. 1-4); «strisce di sole filtran da le stecche | della persiana, come fogli d'oro, | e ombre verdi e mobili di fronde danzano su le carte». Dallo stesso componimento riporto alcuni versi che richiamano alla mente quelli di un celebre "osso breve": «il cigolio d'una puleggia, e il tonfo | della secchia nell'acqua e il fresco scroscio [...] in fondo al pozzo».

29. Cfr. *Quasi una fantasia*, v. 14: «intatte nevi».

30. In questo verso pare di sentire il «filerà nell'aria» (*Quasi una fantasia*, v. 26, in *ibid.*) dell'upupa e forse anche movimenti del v. 16.

31. Cfr. *Quasi una fantasia*, v. 25: «allegrezza solitaria».

32. Cfr. *Quasi una fantasia*, v. 13: «case».

33. Cfr. *Quasi una fantasia*, v. 4: «finestre chiuse».

34. Cfr. *Quasi una fantasia*, vv. 7-8: «le diffuse | voci, i consueti strepiti non porta», v. 13 «spogli viali».

tra i TRONCHI *neri*. LA NEVE PENDE DA GLI ALBERI MORTI...<sup>35</sup>  
 Tu dove sei? Chino il capo, tendo l'orecchio, le lacrime  
 mi velan gli occhi: tormento, sospiro, o amore, ove sei?<sup>36</sup>

*Attorno alle upupe di Corrado Ricci*

Il saggio di Croce indicava anche un'altra pista, sempre nel segno del realismo poetico, ma in cui erano assenti sia la tensione verso una poesia nuova sia l'attenzione verso l'alterità dell'arte e dei suoi linguaggi. Una pista, diciamo così, positivistica, che nella parola poetica più che la poesia inseguiva il rispetto della realtà scientifica. Una pista che sembrava aver imboccato anche Giovanni Pascoli con le celebri critiche al «mazzolin di rose e viole» (ricordate anche da Thovez) o al «passero solitario» (che interpellerà anche Montale),<sup>37</sup> non fosse che il poeta romagnolo, denunciando gli errori «d'indeterminatezza» o «del falso», denunciava una debolezza poetica. Questa dimensione, che legava strettamente il rispetto delle particolarità naturali al discorso sulla poesia, mancava quasi del tutto nell'approccio dell'«amico Corrado Ricci», citato da Croce, e di altri suoi contemporanei, cui premeva innanzitutto fare le pulci ai letterati, indicando crociate in difesa di animali ingiustamente *calunniati*.

Sebbene nell'«osso» Montale affronti prioritariamente questioni di poetica (come già Thovez), sta di fatto che nel verso iniziale rimane traccia di quel discorso rivendicativo di cui il lemma *calunniare* è, come vedremo, una marca distintiva. Bisognerà capire quali siano state le intenzioni di Montale nel riprendere un termine che già Croce, con il verbo «divertire» («si diverti una volta a narrare») e la parentesi tonale, teneva a una certa distanza o almeno poneva su di un registro familiare bonariamente ironico.<sup>38</sup> Non sarà dunque inutile percorrere anche questa pista che Montale, se anche non conosceva nel concreto, più o meno intenzionalmente prolungava con questo suo verso. L'ipotesi che nell'*incipit* dell'osso sia attiva una vena ironica anticarducciana potrebbe rafforzare la nota tesi di Bonfiglioli,<sup>39</sup> allargandone la portata anche a Carducci, e apportare nuovi indizi sulla sensibilità di Montale per l'ironia di «seconda

35. Cfr. *Quasi una fantasia*, vv. 19-20: «i neri | segni dei rami sul bianco».

36. Papini-Pancrazi 1920, p. 511.

37. Montale, *In regola il passaporto del "passero solitario"* [1949], in Montale 1996a, pp. 869-72.

38. Sulla non scontata amicizia tra i due intellettuali, «uno pensatore indipendente, l'altro classico funzionario; uno fondatore di un indirizzo critico che attaccò e soppiantò quello positivista, l'altro del positivismo esponente tipico», e per la «comune devozione a Carducci», si veda l'*Introduzione* a Croce-Ricci 2009, da cui sono tratte le due citazioni, pp. vii e xxx. Nel carteggio non si accenna alla questione dell'upupa.

39. Bonfiglioli 1962, p. 225: «La citazione dell'«aereo stollo» (dal *Dialogo delle Myricae* [...]) ha invece un sapore ironico, antinaturalistico e in definitiva antipascoliano. Essa si trova nel breve *osso* dedicato all'upupa. L'upupa, «ilare uccello calunniato | dai poeti», è rappresentato ironicamente con elementi poetici e letterari: «aereo stollo», «nunzio primaverile» [...], «aligero folletto». E si pensi al ricordo foscoliano implicito nella calunnia».

mano”, che si esprime nell’adozione e rielaborazione funzionale di battute altrui. Restando in ambito carducciano, questo gusto coinvolge di nuovo *Anti-carduccianismo postumo* che probabilmente fornisce a Montale anche la tarda battuta «Muore Giove, Eccellenze, e l’inno del Poeta | NON resta» (*L’élan vital* nel *Diario del ’71 e ’72*), che ribalta il «Muor Giove e l’inno del poeta resta» di Carducci (*Dante nelle Rime nuove*), ma non proprio l’arguta precisazione di Croce: «Ah no! “Muor Giove, e l’inno del poeta resta”; e si tratta di vedere solamente se c’è stato davvero “l’inno del poeta”». <sup>40</sup> Da alcuni paragrafi sarcastici di Carducci Montale trae pure spunto per i pungenti versi dell’ottavo movimento di *Mediterraneo* sulle «donne pubblicate» e «gli studenti canaglie». <sup>41</sup>

La «storia lamentabile» dell’upupa narrata da Corrado Ricci, a cui alludeva don Benedetto, era apparsa su «Il Marzocco» del 27 luglio 1902 sotto il titolo esclamativo di *Riabilitata*.<sup>42</sup> (la stessa rivista fiorentina che, nel ’96, aveva ospitato *Il Sabato del villaggio* di Pascoli). Nella brillante rassegna dei poeti calunniatori dell’upupa e d’altri uccelli (Parini, Foscolo, Sestini, Boito, Somma, Rapisardi, Carducci ecc.), Ricci si appoggiava con insistenza sull’autorità di Alberto Bacchi della Lega, bibliotecario, editore di testi antichi, ornitologo e cacciatore, nonché segretario della R. Commissione dei testi di lingua:

L’upupa, nell’opera di molti poeti italiani, è stata calunniata. Il suono lugubre del suo nome ha consigliato di fare di lei un animale notturno [...]. Chi fu il primo a calunniarla? [...] Perciò, se i poeti gentili l’hanno calunniata [...]. I naturalisti, che ammirano tanto in Dante l’esattezza dell’osservazione, non sanno, oggi, darsi pace che il Rapisardi scriva che il pettirosso nel *bigio autunno* «invita la compagna | a saltellar sulle zappate aiuole». Due odii ha il pettirosso – scrive Alberto Bacchi della Lega –: la civetta e i suoi confratelli; onde, fuor del tempo degli amori, si vede sempre solo! Eppure io avrei perdonato al Rapisardi quell’errore per due versi meno orribili; ma il Bacchi della Lega reclama anche in arte (ed ha ragione da vendere) la precisione. Perciò nemmeno perdona al grande Carducci d’aver chiamato *tardo* quel fulmine del pizzaccarino, e monta su tutte le furie, quando gli si ripete: «l’upupa immonda in luttuoso metro!». Egli protesta nella *Caccie e costumi degli uccelli selvani*, e stabilisce che l’upupa è «uno dei più belli, uno dei più amabili ospiti delle nostre campagne», che non fugge la luna dei teschi, né svolazza su per le croci nei cimiteri, e non accusa col luttuoso singulto nessuno e molto meno le stelle «perché di notte dorme sugli alberi nei boschi e solo quando spunta il giorno se ne torna al suo lavoro e a’ suoi voli». <sup>43</sup>

40. Croce 1920, p. 26. Il rapporto del sonetto di Carducci con *L’élan vital* (e pure con *Gallo Cerdone* della *Bufera*) era stato segnalato da Lonardi 1980, p. 184. In seguito Roncaglia 1988, pp. 117-18, evidenzierà la mediazione crociana per l’upupa; quella per Giove non credo sia stata ancora indicata.

41. Cfr. Pedroni 2013, pp. 131-35.

42. Rispondo così all’implicita domanda di Martelli, *Dell’upupa*, in Martelli 2007, p. 398: «Dove e quando Corrado Ricci abbia narrato questa lamentabile storia non sembra indispensabile, anche se utile potrebbe essere, sapere, e, ad ogni modo, io non so».

43. Ricci 1902. La citazione «l’upupa immonda in luttuoso metro!» è tratta dalla novella in versi *La Pia* (1822) di Bartolomeo Sestini.

Una volta letto il breve articolo, ci rendiamo conto che Corrado Ricci a Carducci non rimprovera nessuna calunnia nei confronti dell'upupa ma soltanto del «tardo [...] pizzaccarino». <sup>44</sup> Ciò significa che il contenuto della parentesi nell'*Anticarduccianismo postumo*, «(non eccettuato il Carducci)», va attribuito a Croce e non all'autore di *Riabilitata!*, che si era lasciato sfuggire (o aveva, più probabilmente, evitato di sfruttare) uno degli esempi più importanti per la sua rassegna. Curiosa la “dimenticanza” di Ricci e non meno curiosa l'operazione di Croce, che può giustificare la citazione del saggio dell'amico soltanto a costo di denunciarne semi-esplicitamente l'incompletezza; soltanto, cioè, includendo *a posteriori* Carducci tra i calunniatori dell'upupa. Non sarebbe stato più semplice e diplomatico per il filosofo abruzzese avvalersi dell'esempio sul «pizzaccarino» per omaggiare Ricci e relativizzare le «inesattezze agresti» del poeta? Oppure anche Croce, come noi, aveva notato nel libro di Thovez un'upupa felicemente riabilitata alla quale aveva associato il simpatico pezzo del «Marzocco»?

L'articolo di Ricci invita ad inoltrarsi tra le pagine delle *Caccie e costumi degli uccelli selvani* di Bacchi della Lega, un capolavoro della manualistica tardo-ottocentesca, per alcuni versi avvicinabile a *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* del corregionale Artusi. Il letterato faentino, stretto collaboratore di Carducci e della sua cerchia, non affronta la materia ornitologica e cinegetica in una prospettiva meramente scientifica, ma rende godibile la trattazione arricchendola con aneddoti personali e divagazioni di vario genere. Di queste ultime, uno dei filoni riguarda la correzione delle sviste in materia uccellina, sia nell'ambito della trattatistica che in quello della letteratura. Gli svarioni sanzionati con maggiore gravità sono quelli che, oltre a stravolgere la realtà dei fatti naturali, portano pregiudizio all'immagine di volatili innocenti, come l'upupa appunto. In questi casi Bacchi della Lega utilizza il verbo ‘calunniare’, che sarà ripreso da Ricci, poi da Croce, da Montale e da altri: «Il Foscolo in questi versi (81-86 dei *Sepolcri*) calunniò uno dei più belli, uno dei più amabili ospiti delle nostre campagne [...]. Ma il Foscolo non è solo a calunniare l'Upupa» <sup>45</sup> (e qui seguono gli esempi ripresi poi da Ricci). ‘Calunniato’ assurge quasi allo statuto di tecnicismo: «In un libro dei *Calunniati* il Nottolone deve avere un bel posto!», <sup>46</sup> probabilmente sulla scorta della traduzione in italiano di Vogt da parte di Lessona – *Lezioni intorno agli animali utili e nocevoli ed agli animali calunniati e male giudicati* (1868) – che si prefigge appunto la riabilitazione di uccelli denigrati. <sup>47</sup>

44. In realtà nel poemetto di Carducci, *All'autore del Mago*, v. 6, non si legge “tardo” bensì «Pigro il pizzaccherin si rizza a volo». La svista è corretta in Ricci 1931, p. 280, versione del tutto rifatta alla maniera delle *Risorse* carducciane, già imitate – come si vedrà – da Bacchi della Lega.

45. Bacchi della Lega, *L'upupa*, in Bacchi della Lega 1910, pp. 127-28.

46. Bacchi della Lega, *Il nottolone*, ivi, p. 90; il corsivo è dell'autore.

47. Vogt 1868, p. 9: «Io insisterò in special modo sugli animali sconosciuti e *calunniati* che

Fin dalla prima edizione delle *Caccie*, Bacchi della Lega corregge alcuni poeti viventi, tra i quali, oltre a Rapisardi<sup>48</sup> e a Guido Mazzoni,<sup>49</sup> c'è pure Giosue Carducci. Ma non sulla lentezza del «pizzacchino», di cui nelle *Caccie* non c'è traccia, né dell'uccello né della critica,<sup>50</sup> probabilmente riferita a voce a Corrado Ricci, ma sull'identità del cuculo delle *Risorse di San Miniato al Tedesco* (1882):

Ma vi è dubbio che il Cuculo di questa prosa meravigliosa, il Cuculo che «si ritira in un albero fosco e tra le ruine fiorite d'un vecchio edificio e di là manda al sole e alle stelle i suoi sospiri e i singhiozzi» il Cuculo che canta «al cielo e alle stelle, nelle sere di maggio» che canta *cu, cu, cu*, e non *cu-cu, cu-cu, cu-cu*, vi è dubbio, dico, che questo Cuculo sia invece l'Assiuolo, il malinconico trovatore delle nostre notti primaverili ed estive, in città e in campagna, così nel cavo di una quercia o di un olmo, come in un buco dell'Asinella o della Garisenda?<sup>51</sup>

Di questo dubbio e dello stile della «prosa meravigliosa», Bacchi della Lega si ricorderà, qualche anno dopo, nell'appendice alle *Caccie* dedicata agli uccelli notturni: qui l'autore – come Carducci con il cuculo – interloquirà direttamente con l'Assiuolo che infine confermerà l'inesattezza del Maremmano:

“[...] Dopo la confusione che lassù a San Miniato ha fatto il poeta fra te ed il Cùculo non c'è più verso di raccapezzarsi. Puoi tu, o pellegrino mio cortese, illuminarmi? Fra te ed il Cùculo, chi è il consolatore delle ragazze? chi il dispensator dei tesori? chi il celebrato dal Poeta?”

E il cortese pellegrino mi rispose: “Ma sì, o tu che sei uomo e pur m'interroghi gentilmente invece di ammazzarmi; ma sì, c'è un verso di raccapezzarsi: dare ad ognuno il suo: non è ciò anche secondo la vostra giustizia? Io Assiuolo, proprio io, cantavo dalla rocca di Federico II lassù a San Miniato, cantavo alle stelle nelle nere sere di maggio, quando il Poeta preludeva coi fatti alle stupende pagine delle *risorse*:

si disprezzano senza ragione, che si perseguitano a torto per motivo della loro vita nascosta e notturna, del loro brutto aspetto, del loro sgradevole odore, od anche a motivo di vecchie leggende menzognere, di strane favole che si perpetuano fra noi; cercherò anche di far guerra alla usurpata riputazione di bontà che altri animali hanno avuto la ventura di procacciarsi senza ragione. A malgrado di tutte le istruzioni che sonosi venute pubblicando da qualche diecina d'anni a questa parte, assai vasto ancora è il campo di chi si studia di far penetrare nel popolo la cognizione dei fatti raccolti dalla scienza [...]. Da alcuni anni, in quasi tutti i paesi tedeschi si è fatta una vera crociata in favore degli uccelli, che si vogliono proteggere contro le insidie dell'uomo. [...]» (il corsivo è mio).

48. Bacchi della Lega, *Il pettirosso*, in Bacchi della Lega 1910, p. 207.

49. Bacchi della Lega, *La capinera*, ivi, p. 217.

50. Il «beccaccino reale» era invece contemplato, anche per il suo volo a «zig zag», di cui si ricorderà Montale in *A la maniera di Filippo de Pisis*, in Bacchi della Lega 1876, p. 249: «vola prima a zig-zag, poi prende un andamento rettilineo». Quello del Bacchi della Lega non è l'unico manuale venatorio che utilizza questa locuzione avverbiale per descrivere il volo del beccaccino.

51. Bacchi della Lega 1892, p. 81.

esse in verità appartengono al Cùculo; ma il merito è mio, e sia pure per un errore di persona, mio è il vanto di averle ispirate”.<sup>52</sup>

Ci sono almeno due motivi che giustificano una sosta così prolungata su questo episodio: il primo riguarda l'autorevolezza di Alberto Bacchi della Lega in ambito poetico tra Otto e Novecento; il secondo la notorietà, sempre in quel periodo, delle carducciane *Risorse di San Miniato*. Non è un'ipotesi remota – e peraltro nemmeno necessaria al fine della nostra “caccia” – che Montale conoscesse direttamente – senza l'intermediazione di Ricci – la produzione ornitologica di Bacchi della Lega, tra l'altro citato sia da Carducci in una nota delle *Rime nuove*<sup>53</sup> sul «pizzacarino»; sia da Pascoli nel glossario di «parollette che mal s'intendono» aggiunto alla seconda edizione dei *Canti di Castelvecchio* e in *Fior da fiore*; sia da Guerrini (Stecchetti), che gli dedica *Il paretaio cruschevole*;<sup>54</sup> sia da Ferdinando Martini nelle *Prose italiane moderne*.<sup>55</sup> E lo ricorda ancora Saba in una nota degli *Uccelli*, ultima sezione de *Il canzoniere*, e lo stesso Croce, in un tardo articolo intitolato *Amatori*.

Sicura è invece la conoscenza del giovane Montale delle *Risorse di San Miniato*,<sup>56</sup> in cui Carducci dimostra una spiccata vocazione per la difesa di animali calunniati e in particolare del cuculo (o non forse dell'assiuolo?):

Io, quando m'innamorai a San Miniato, gustai la prima volta e sentii profondamente, e sento ancora nel cuore, la segreta dolcezza e la soave infinita malinconia del canto del cuculo. «Salute, o prediletto | Figlio di primavera! al mio pensiero | Augel non già, ma obietto | Invisibile, e suon vago, e mistero». | (WORDSWORTH, trad.

52. Bacchi della Lega 1912, pp. 37-38. Qui Esposito 1997, p. 261, avrebbe trovato l'assiuolo che andava cercando: «mentre purtroppo dell'assiuolo non fa menzione il bel libro [*Caccie*] di Alberto Bacchi della Lega».

53. Carducci 1904, p. 688: «*Pizzaccherino* in Romagna e *pizzaccheretto* in Bologna chiamano il *Beccacino reale*. “Conosciamo un altro uccello simile al suddetto [cioè alla beccaccia, di cui prima l'autore ha parlato], ma la metà più piccolo: a Roma lo chiamano *pizzarda*, noi *pizzaccheretto*”: così un vecchio scrittore bolognese, Vincenzo Tanara, nel trattato “*La caccia degli uccelli*” pubbl. in Bologna presso Romagnoli Dall'Acqua, 1886, dal mio buon amico dott. Alberto Bacchi della Lega, ch'è un'autorità così in cinegetica come in bibliografia».

54. Guerrini, *Paretaio cruschevole*, in Guerrini 1903, pp. 370-71. I due sonetti si riferiscono molto probabilmente a un aneddoto narrato nelle *Caccie*. Nel roccolo (non paretaio) di Casanola, diretto da Bacchi della Lega non giungevano che pochi fringuelli, mentre in quello di Felisio, «in un campo ristretto e sabbioso vicino al fiume Senio, con reti modeste, con pochi richiami, il parroco don Pietro Masironi, ridendosi dei nostri sforzi, fra un distico e l'altro pigliava tanti Fringuelli quanti ne voleva» (Alberto Bacchi della Lega 1892, p. 210).

55. Bacchi della Lega 1910, pp. 7-8: «Ma prima di giungere ad oggi, povere “Caccie e Costumi”! Scrollarono i sorrisi canzonatori degli amici che scherzavano volentieri sul bibliotecario scrittore d'uccelli; soffrirono i superbi disegni dei librai, che parevano vergognarsi di tenerle in vetrina; portarono stoicamente i mordaci epigrammi di Lorenzo Stecchetti. In compenso si collarono nell'encomio e nell'attenzione di due elettissimi spiriti, di Ferdinando Martini e di Giovanni Pascoli, che primi le ammisero all'onore delle loro antologie».

56. Pedroni 2013.

di G. Chiarini). Ohimè quanto chiasso e quanti sdilinquimenti di tutti i poeti, fin turchi, per quel finfrino di scambietti vocali, per quel tenorino virtuoso de' boschi, per quel flautetto e organetto pennuto, che è l'usignolo! E invece si vuol dare mala voce al cuculo, perché la sua femmina depone e abbandona le uova nel nido degli altri uccelli. Poveretta! [...] Egli viene alle nostre terre nei novelli giorni d'aprile, e *annunzia* primo ai campi ed agli alberi *il rinascimento dei fiori* e l'arrivo degli altri uccelli canterini, *annunzia* ai giovani e alle fanciulle le belle sere della gioia, dei balli e degli amori. Egli per sé non ne gode. [...] sei la voce [...] *nunzia* della distruzione? [...] savio uccello [...] uccello profeta [...] uccello indovino.<sup>57</sup>

Pur nella confusione (poetica confusione) e contaminazione di ornitologia, tradizioni popolari e poetiche, anche Carducci prende posizione contro il parere dei poeti e sostiene un uccello poco amato, il cuculo, che – come l'upupa – «annunzia» la primavera («nunzio di primavera») e «per sé non ne gode», quasi ignorasse il contenuto del proprio messaggio («aligero folletto, e tu lo ignori»). Per di più il cuculo e l'upupa presentano un nome onomatopeico, assonante e relativo alla loro «mala voce» e cattiva fama.<sup>58</sup> La prosa di Carducci, o analoghe posizioni,<sup>59</sup> influenzeranno probabilmente *Il cuculo* di Corrado Govoni, in cui Luigi Blasucci riconosce, nella prospettiva montaliana, l'«idea stessa dell'elogio di un uccello poco blasonato, lodato come nunzio ed emblema di primavera».<sup>60</sup> Non meno importante – come si vedrà – è la citazione carducciana di Wordsworth, che indica una nuova pista da percorrere, lungo la poesia inglese ottocentesca, particolarmente sensibile al tema dell'uccello numinoso. L'elogio del cucù come «prediletto | figlio di primavera» (*Al cuculo*, vv. 13-14) e «benedetto augello» (*ibid.*, v. 30) ricorda infatti l'«ilare uccello calunniato» e il «nunzio primaverile».<sup>61</sup>

Ma torniamo ancora brevemente alle *Caccie e costumi degli uccelli silvani*. Nella terza edizione, del 1910, l'autore apportava alcune modifiche e aggiunte alle punzecchiature rivolte all'allora «rimpianto maestro».<sup>62</sup> Il «dubbio» sull'i-

57. Carducci 2001, pp. 46-48 (corsivi miei).

58. Cfr. Tanara 1886, p. 222: «Il Cuculo non è brutto uccello, né è dissimile con la voce *cu, cu*, che li dà il nome, alla Bubbola; né c'è caccia per lui particolare».

59. Quella delle *Caccie* del Bacchi della Lega, già influenzata dal Maremmano, o del Vogt 1868, p. 9: «Vengo infine al *cuculo*, l'uccello più screditato, e forse il più utile che esista. E il *nunzio* instancabile dell'avvicinarsi della primavera e dell'estate. [...] alla fanciulla innamorata indica quanti anni deve aspettare il suo amante» (il corsivo è mio).

60. Blasucci 2002, pp. 26-27: «Il testo govoniano è *Il cuculo* (*Poesie elettriche*), il cui attacco vocativo s'impone sintatticamente su un movimento affine all'*incipit* dell'"osso" montaliano, col quale condivide la rima in *-aio*. Govoni: "O cuculo, bel cuculo barbogio | che voli sopra il fresco canepaio [...] | tu sei la primavera pazzarella"». Ricordo, perché forse non del tutto irrelato da questa parentela tra uccelli, la presenza dell'*Upupa* montaliana nell'antologia *Splendore della poesia italiana dalle origini ai nostri giorni* (1939) curata da Govoni per Hoepli.

61. Le citazioni sono tratte da Chiarini 1903, pp. 323-24.

62. Bacchi della Lega 1910, p. 8.

dentità del cuculo veniva ridotto (probabilmente per evitare ripetizioni con *Striges*) e in parte sostituito da una ramanzina collettiva ai letterati.<sup>63</sup> Più importante per noi è il rimaneggiamento imposto al capitolo dedicato all'*Upupa*, in cui cresce sensibilmente il numero dei calunniatori citati e tra questi compare finalmente anche Carducci, assente nelle edizioni precedenti:<sup>64</sup> «Vennero appresso, dei più noti, il Sestini [...], Giuseppe Barbieri [...], Cesare Arici [...]. Ultimo il Carducci nell'ode per Eduardo Corazzini, vv. 19-20, "E mutata ad un'upupa funebre | L'aquila de gli eroi"».<sup>65</sup>

Le upupe di Bacchi della Lega, di Corrado Ricci, di Benedetto Croce, di Enrico Thovez, con le loro varianti, implicazioni critiche, inibizioni personali e rapporti reciproci, provati o probabili, ci hanno attirato in un ginepraio dal quale è ragionevole uscire con una considerazione generale: nella storia della riabilitazione dell'upupa, la morte di Carducci segna una svolta che trasforma l'uccellino in un simbolo di liberazione, minimo ma affidabile, dall'autorità del vate maremmano. Nel 1910 non importa più tanto che il «povero uccello [sia stato] calunniato da *tutti* i poeti»; importa invece che l'abbia calunniato Giosuè Carducci. Questo sentimento di libertà sembra giustificare la guarigione dall'amnesia del bibliotecario-ornitologo, la macchinosa citazione e l'ambigua parentesi di Croce, e l'idillio uccellino inscenato da Thovez. Con la morte di Carducci nasce la critica su Carducci, sulla sua opera, sulla sua poesia e anche sulla sua «upupa funebre».<sup>66</sup>

### *L'upupa di Angiolo Orvieto e altri "suoi" uccelli numinosi*

In un ipotetico trattato di ornitologia poetica italiana, per l'upupa ci sarebbe un "prima" e un "dopo Montale", che si situa approssimativamente – in assenza di manoscritti o di altri indizi – tra il 1923 e il 1924,<sup>67</sup> comunque dopo che l'ornitologia e il giornalismo culturale avevano già ripristinato la fama del povero uccello. Qualche avvisaglia di ravvedimento da parte dei poeti era giunta per lo meno da Thovez (1901), e – giova ricordarlo – in funzione anticarducciana. Govoni, per quanto gli premesse il destino del cuculo, con-

63. Ivi, pp. 85-86: «Oh santa libertà, anzi licenza, di grandi poeti, di grandi prosatori e grandi scrittori, alla quale è permesso di confondere impunemente i termini delle cose naturali, di raddoppiare le essenze dei viventi, e di coprire errore e confusione di tempo, di luogo, di razza, colla risonante ed affascinante armonia delle parole! Ecco, dietro la cinerea e grossa testa del parassita diurno, spunta l'inquieta orecchietta della piccola strige notturna: al *cu-cu* vivace e cadenzato del Cúculo, lanciato in faccia al sole, si mesce il *cu* mesto e monotono dell'Assiuolo, sospirato alla notte».

64. Quest'assenza spiega in parte la dimenticanza di Ricci 1902.

65. Bacchi della Lega 1910, pp. 128-29.

66. Santangelo 1969, p. 54: «un incontro [tra Croce e Thovez] di grande interesse storico, dal quale ha inizio il capitolo della vera e concreta critica della poesia carducciana».

67. Blasucci 2002, p. 26: «databile intorno al 1923-24»; Arvigo 2001, p. 150: «intorno al 1924»; Cataldi-D'Amely 2003, p. 113: «datazione [...] abbastanza alta, e comunque precedente al 1924».

tinuava ad allinearsi sui vecchi pregiudizi («le upupe sulle vette | dei pioppi e delle roveri | come macabre vedette | hanno finito di mandare i loro allarmi tetri»,<sup>68</sup> «Le upupe singhiozzanti in cima ai pioppi»<sup>69</sup>), e al più faceva ammen-da ponendo il lugubre cimelio foscoliano tra le cose di pessimo gusto («come campane di vetro con upupe impagliate»). Lucini mutava soltanto la grafia alternando ‘upupa’ e ‘opupa’,<sup>70</sup> Pascoli in questo caso taceva e D’Annunzio commetteva, in prosa, qualche erroruccio che Ferdinando Martini gli faceva notare privatamente.<sup>71</sup>

Qualunque fosse l’aggiornamento del poeta ligure sulla condizione dell’upupa, l’adozione della formula crociana, mutuata da Ricci che a sua volta la riprendeva da Bacchi della Lega, comportava di fatto la storicizzazione di un linguaggio («calunniato dai poeti»<sup>72</sup>) e la conclusione di un discorso avviato dalla scienza, contro i poeti, e concluso dai “poeti nuovi” contro i poeti della tradizione, con Carducci probabilmente in prima fila. Dal nostro ipotetico trattato nessuno potrà mai escludere l’upupa di Montale, ma sarebbe ingiusto non ricordarne un’altra precedente, dalla quale Corrado Ricci aveva preso spunto e con la quale terminava il suo articolo:

Ma la vera rivendicazione doveva venire da un poeta. Un poeta l’aveva accusata per primo, un poeta doveva riabilitarla. Autore infatti della bell’azione è stato or’ora Angiolo Orvieto, il quale, non raccattando le impressioni nei vecchi temi e nei vecchi scritti, riguarda la natura liberamente, *onestamente*: «Fra i rosei baleni | dei flutti sereni, o úpupa lieve volante, | tu vieni da Zante. || Che rechi, che dici, | girandomi attorno | nel limpido giorno | che a sera declina? || È presso il ritorno; | l’Italia è vicina. | Mi mormori auguri | di giorni futuri | felici?». Ed io, se Angiolo Orvieto permette, dedico questa breve e cara poesia all’amico Bacchi della Lega. L’anima sua... d’ornitologo ne esulterà!

Angiolo Orvieto, fondatore, collaboratore e già direttore del «Marzocco», in quello stesso 1902, aveva pubblicato la raccolta *Verso l’oriente* in cui si leggeva *L’úpupa*<sup>73</sup> citata da Ricci. Fino a prova contraria questo è il primo testo poetico italiano dedicato esclusivamente all’upupa e per di più a un’upupa positiva, diurna e benaugurante. Senza intaccare la freschezza e la leggerezza del dettato, Orvieto non manca di alludere ai maltrattamenti sepolcrali di Foscolo attraverso la menzione di «Zante» (v. 3).

68. Govoni, *Alba*, vv. 5-8, in *Aborti*.

69. Govoni, *Dove stanno bene gli uccelli*, v. 8, in *Aborti*.

70. Lucini 1975, p. 124 n. 116.

71. Sulla vicenda si veda Messedaglia 1937-1938, pp. 60-61.

72. Eugenio Montale, *Intenzioni (Intervista immaginaria)* [1946], in Montale 1996b, p. 1478: «Il linguaggio di un poeta è un linguaggio storicizzato, un rapporto. Vale in quanto si oppone o si differenzia da altri linguaggi. E naturalmente il grande semenzaio d’ogni trovata poetica è nel campo della prosa».

73. Orvieto 1902, p. 186.

Nel 1923 – anno per noi particolarmente importante – Orvieto non solo rimette in circolazione *L'úpupa*<sup>74</sup> ma l'accompagna con un grazioso libretto di sue traduzioni dall'inglese, *Poesie di amore e d'incanto*,<sup>75</sup> in cui s'annidano parecchi uccelli numinosi, tra i quali anche il cuculo di Wordsworth, già tradotto da Chiarini e citato da Carducci. Non mancano all'appello nemmeno l'allodola di Shelley, stimata da Thovez,<sup>76</sup> e l'usignolo di Keats che Tiziana Arvigo, nel recente commento agli *Ossi di seppia*, paragonava convincentemente all'upupa di Montale, sia per ragioni di poetica<sup>77</sup> che per convergenze testuali.<sup>78</sup>

Facciamo alcuni confronti, iniziando dall'*Ode to a skylark* di Shelley: i vv. 1-2 («Hail to thee, blithe spirit! | Bird thou never wert»), indicati da Arvigo, sono tradotti con «Salve, o giocondo spirito! | Non uccello sei tu».<sup>79</sup> Al v. 6t appare la parola «sprite»: «Teach us, sprite or bird» diventa «Folletto od uccellino, | del tuo pensier m'insegna la dolcezza», che ricorda il montaliano «Aligero folletto, e tu lo ignori»; dove l'ignoranza si riallaccia alla shelleyana «beata ignoranza del dolore» (p. 73). L'ilarità dell'allodola è variamente sottolineata: «il gaudio tuo divino» (p. 70), «di tua gioia non so come a raggiungere | varremmo la misura» (p. 73).<sup>80</sup> Da notare infine la successione di similitudini o di metafore con cui si nomina l'animale, paragonabili formalmente e strutturalmente alla similitudine «come finto gallo» e ai sintagmi appositivi «ilare uccello», «nunzio primaverile» e «aligero folletto»: «GIOCONDO spirito», «nuvoletta di fuoco», «quale | incarnata letizia» (p. 70), «Qual poeta nascosto», «qual nobile fanciulla» (p. 71), «com'AUREA luccioletta», «rosa nel nascondiglio», «scroscio primaverile», «Folletto od uccellino» (p. 72) ecc.

74. Orvieto 1923a, p. 205.

75. Orvieto 1923b.

76. Thovez 1911, p. 119.

77. Arvigo 2003, p. 151: «Il poeta ha scritto la sua “ode all'upupa” come Shelley e Keats hanno scritto quelle all'allodola e all'usignolo, ammalati da una creatura che non si offre solo a un semplice confronto tra natura umana e animale, ma anche a un'escursione negli spazi della stessa funzione poetica. Qui ci muoviamo sulle “viewless wings of Poesy” di Keats, depurate dall'eccesso romantico grazie all'*epos* “casalingo” del Pascoli; quello che Montale eredita dai poeti inglesi è la possibilità di raccontare un essere che “Bird thou never wert”, come quello di Shelley, e sotto il piumaggio cela una strana natura simbolica che è poi la natura stessa dell'“osso di seppia” sottile e splendente, tanto più legato alle ragioni dello spirito quanto più appare concreto».

78. Ivi, p. 151 n. 63: «La stessa definizione di “ilare uccello” potrebbe venire dall'*Ode to a skylark* di Shelley, dove l'allodola viene salutata come “blithe Spirit”, ‘gioioso Spirito’, e il poeta la supplica di insegnargli “half the gladness | that thy brain must know” (vv. 1 e 101-02)».

79. Orvieto 1923b, p. 70.

80. Sull'aggettivo «ilare», che non ritrovo in nessuna delle traduzioni da me consultate dell'ode di Shelley – né in quella di Zanella 1868, pp. 360-64: si noti comunque la collocazione del verbo «ignori» a fine verso: «Ma dell'amor gli occulti tedi ignori», p. 363), né in quella di Chiarini o di Orvieto – mi pare degno di nota, anche per gli altri legami evidenziati tra i due poeti, questa terza di *Asticbello* dell'abate vicentino: «Esser vorrei l'allodola, che ascende | *Ilare* i cieli, e si travolve e gira | Sotto le nubi, che cantando fende» (Zanella 1988, p. 530, son. XL; i corsivi sono miei).

Ne *Il rosignolo* di Coleridge ritroviamo, come nell'upupa di Montale, la protesta del poeta nei confronti di altri poeti, che dell'uccellino hanno fatto un cantore della malinconia e non della gioia: «Oh senti! Il rosignolo inizia il canto! | – *Uccello musicale e melanconico* – | Melanconico! Via! Che idea da sciocchi! | La natura non ha melanconie. | Sai chi per primo disse melanconiche | le melodie del rosignolo? Certo | un nottambulo fu che aveva nel cuore | trafitto dal pensier d'un grave torto» (pp. 37-38, corsivo del traduttore). La critica ai poeti letterati si avvicina a quella di Thovez a Carducci, che all'osservazione della Natura sostituiva la tradizione poetica: «Altri poeti poi la stessa idea | ripeterono, i quali meglio assai | che a intrecciar tante rime avrebber fatto | a stendere le membra presso un rivo | [...] Ma non questo | accade. Anzi fanciulle e giovinetti | poetici, che perdono i crepuscoli | di primavera, [...] | [...] ancor essi sogliono sospirare | i lor dolci sospiri *simpatetici* | intonandoli a quelle melodie | di Filomela, che pietà domandano» (pp. 38-39, corsivo del traduttore). Con questa positiva considerazione dell'usignolo Coleridge prepara il manifesto di una poesia nuova, come poi farà Montale: «Sorella, amico mio, noi siam cresciuti | in un'altra dottrina, non possiamo, | noi, profanar così le dolci voci | della Natura, che letizia e amore | ci cantan sempre. È gaio il rosignolo» ecc. (p. 39). Ancora una parola si potrà spendere sul parallelismo che si viene a creare tra la calunnia subita dall'usignolo e quella subita dall'upupa a causa della resistenza della triste verità del mito di fronte a quella gioiosa della natura: come Filomela venne trasformata in usignolo, così Tereo in upupa.<sup>81</sup>

La versione originale di *To the Cuckoo* di William Wordsworth affaccia un lessico e un repertorio tematico che l'avvicinano all'upupa di Montale, specialmente alla lezione della prima edizione – qui sotto riportata –, e questa vicinanza aumenta nella traduzione proposta da Orvieto, come ho cercato di evidenziare affiancandola – a piè di pagina – al testo inglese (i corsivi sottolineano le convergenze lessicali, i maiuscoletti quelle tematiche):

UPUPA, ILARE<sup>82</sup> *uccello* CALUNNIATO<sup>83</sup>  
 dai poeti, tu giri la tua cresta  
 sopra l'aero stollo del pollaio.  
 Un falso gallo sembri che turbini nel vento.  
 Upupa, PRIMAVERILE<sup>84</sup> nunzio *incantato*,<sup>85</sup>  
 come *per te*<sup>86</sup> S'ARRESTA

81. Il mito di Filomela viene ricordato anche da Praz 1955, p. 113, nella gustosa risposta alle eleganti critiche di Trompeo 1955, probabilmente l'ultimo battibecco tra letterati a proposito dell'upupa.

82. Sinonimo di «giocondo» – «blithe»; per «ilare» cfr. la n. 80.

83. In antitesi a «Cucù benedetto» – «blessed Bird».

84. «diletto | del maggio» – «darling of the Spring».

85. «la terra di nuovo anche a me | eterna s'ingemma d'*incanti*, | adatta dimora per te!» – «Again appears to be | An unsubstantial, faery place; | That is fit home for Thee!».

86. «Per te quante volte vagai | [...] | adatta dimora *per te*!» – «for Thee».

IL TEMPO<sup>87</sup> e non muore più il Febbraio;  
 come tutto di fuori si protende  
 al muover del tuo capo,  
 aligero *folletto*, e tu lo ignori.<sup>88</sup>

La scelta di Orvieto, che comprendeva pure *Il nido del passerotto* e *Il fanello verde* di Wordsworth e *Il tordo* di Tennyson, offriva un florilegio uccellino assai vasto e particolarmente orientato su creature numinose, folletti alati coinvolti spesso nel discorso metapoetico per via del loro canto. E proprio il canto Montale nega all'upupa, per quanto sia possibile,<sup>89</sup> staccandosi così drasticamente dai modelli inglesi ma anche da quelli italiani. All'annullamento del suono corrisponde un'evidenziazione dei movimenti, circoscritti e circolari, dell'upupa; ma di questo, dell'upupa di Montale, si dirà altrove. Basti per ora aggiungere che le traduzioni di Orvieto sono pubblicate «il III dicembre MCMXXIII».<sup>90</sup>

La caccia all'upupa finisce qui, sulla soglia degli *Ossi di seppia*. Nessuna pretesa che questa sia stata *anche* la caccia di Montale o anche solo una sua parte, se non forse per la frase di Croce che deve aver incontrato – prima o poi – l'occhio del poeta, e dalla quale il poeta avrebbe potuto proseguire lungo il percorso indicato in queste pagine. Un percorso intricato, a volte confuso, a volte molto lontano dalla preda, dall'obiettivo che i profani credono essere l'unico stimolo del cacciatore, il quale invece spesso se ne dimentica per godere attimi di intima e irripetibile felicità. Così lo spettacolo dei cani, che volano come uccelli montaliani, fa dimenticare le «pernici»; e la caccia – nei racconti di Marco – diventava poesia:

... Era bellissimo, da toccare il cuore, e i cani, i pointer di mio nonno, volavano, saette bianco-arancio,<sup>91</sup> volavano e si incrociavano... via via... sempre via via, e andavano lontano-lontano, linee zigzaganti<sup>92</sup> e poi in un attimo erano di nuovo qui, e nessuno li guidava... così loro – per perfetta maestria – facevano.<sup>93</sup>

87. «e farmi così ritornare | presente quel *tempo* lontano» – «And listen, till I do beget | That golden time again».

88. Montale 1980, p. 877.

89. Orelli 1978, pp. 190-91: «l'upupa canta senza cantare, col puro fiato di voce del suo felicissimo nome non arbitrario».

90. Montale 1996a, pp. 336-38, recensisce un volume di Orvieto, *Il vento di Sion*, su «La fiera letteraria» del 28 ottobre 1928, dimostrando una certa conoscenza dell'opera precedente e sempre nello stesso anno, dicembre, con Orvieto progetta un'antologia della poesia italiana (cfr. Montale 1996b, 1965-66).

91. *A vortice s'abbatte*, v. 17, in Montale 1980, p. 51: «frecciate biancazzurre, due ghiandaie».

92. *Alla maniera di Filippo De Pisis*, vv. 1-2, in *ivi*, p. 128: «nel zig zag / del beccaccino», per cui cfr. n. 50.

93. Marco Praloran, *Solon*, romanzo inedito. Cfr. n. 1.

*Abbreviazioni bibliografiche*

- Arvigo 2001 = Tiziana A., *Guida alla lettura di Montale. Ossi di seppia*, Roma, Carocci.
- Bacchi della Lega 1876 = Alberto B.d.L., *Manuale del cacciatore e dell'uccellatore, colla particolare descrizione delle caccie romagnole*, Bologna, Romagnoli.
- Bacchi della Lega 1892 = Alberto B.d.L., *Caccie e costumi degli uccelli silvani. Descrizione*, Città di Castello, S. Lapi tipografo-editore.
- Bacchi della Lega 1910 = Alberto B.d.L., *Caccie e costumi degli uccelli silvani*, Terza edizione riveduta dall'autore, Città di Castello, Casa editrice S. Lapi.
- Bacchi della Lega 1912 = Alberto B.d.L., *Striges (uccelli notturni), in appendice alle Caccie e costumi degli uccelli silvani*, seconda edizione riveduta e corretta dall'autore, Città di Castello, Casa editrice S. Lapi.
- Blasucci 2002 = Luigi B., *Gli oggetti di Montale*, Bologna, il Mulino.
- Bonfiglioli 1962 = Pietro B., *Pascoli e Montale*, in *Studi per il centenario della nascita di Giovanni Pascoli, pubblicati nel cinquantenario della morte*, Convegno bolognese (28-30 marzo 1958), Bologna, Commissione per i testi di lingua, vol. I, pp. 219-43.
- Carducci 1904 = *Poesie di Giosue Carducci*, MDCCL-MCM, Terza edizione con due ritratti e quattro fac-simili, Bologna, Zanichelli.
- Carducci 2001 = Giosue C., *Le "risorse" di San Miniato al Tedesco e la prima edizione delle mie rime* [1882], in Id., *Confessioni e battaglie*, a cura di Mario Saccenti, Modena, Mucchi («Edizione Nazionale delle Opere di Giosue Carducci», IV), pp. 39-51.
- Carducci 2010 = Giosue C., *Giambi ed epodi*, edizione critica a cura di Gabryela Dancygier Benedetti, Modena, Mucchi («Edizione Nazionale delle Opere di Giosue Carducci», IX.1).
- Cataldi-D'Amely 2003 = Eugenio Montale, *Ossi di seppia*, edizione a cura di Pietro C. e Floriana D'A., con un saggio di Pier Vincenzo Mengaldo e uno scritto di Sergio Solmi, Milano, Mondadori.
- Cencetti 2006 = Claudio C., *Gli «ossi brevi» di Eugenio Montale. I «veri» significati, analisi metrico-stilistica, commento*, presentazione di Mario Martelli, Corazzano, Titivillus.
- Chiarini 1903 = Giuseppe C., *Poesie*, nuova edizione completa, con una lettera a Giosue Carducci, Bologna, Zanichelli.
- Croce 1920 = Benedetto C., *Giosuè Carducci. Studio critico*, Bari, Laterza.
- Croce-Ricci 2009 = *Carteggio Croce-Ricci*, a cura di Clotilde Bertoni, Bologna, il Mulino.
- Esposito 1997 = Edoardo E., *Il verso del chiù*, in *Le varie fila. Studi di letteratura italiana in onore di Emilio Bigi*, a cura di Fabio Danelon, Hermann Grosser, Cristina Zampese, Milano, Principato, pp. 260-68.
- Gioanola 2005 = Elio G., *Montale: il mare, il padre, la caccia*, in *Psicanalisi e interpretazione letteraria. Leopardi, Pascoli, D'Annunzio, Saba, Montale, Penna, Quasimodo, Caproni, Sanguineti, Mussapi, Viviani, Morante, Primo Levi, Soldati, Biamonti*, Milano, Jaca Book, pp. 227-44.
- Govoni 2000 = Corrado G., *Poesie 1903-1958*, a cura di Gino Tellini, Milano, Mondadori.
- Guerrini 1903 = Olindo G., *Rime di Lorenzo Stecchetti*, Bologna, Zanichelli.
- Lonardi 1980 = Gilberto L., *Con il gallo cedrone*, in *Il Vecchio e il Giovane e altri studi su Montale*, Bologna, Zanichelli, pp. 171-89.
- Lucini 1975 = Gian Pietro L., *Revolverate e Nuove revolverate*, a cura di Edoardo Sanguineti, Einaudi, Torino.

- Martelli 2007 = Mario M., *Zapping di varia letteratura. Verifica filologica. Definizione critica. Teoria estetica*, Prato, Gli ori.
- Messedaglia 1937-1938 = Luigi M., *Dall'upupa dei «Sepolcri» alle allodole delle «Faville del maglio». Osservazioni e divagazioni di ornitologia letteraria*, «Atti e memorie dall'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. V, vol. XVI (anche in estratto, Verona, La Tipografia Veronese, 1938, da cui si cita).
- Montale 1980 = Eugenio M., *L'opera in versi*, edizione critica a cura di Rosanna Bettarini e Gianfranco Contini, Torino, Einaudi.
- Montale 1996a = Eugenio M., *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori.
- Montale 1996b = Eugenio M., *Il secondo mestiere. Arte, musica, società*, a cura di Giorgio Zampa, Milano, Mondadori.
- Montale 2008 = Eugenio M., *Prose narrative*, a cura di Niccolò Scaffai, con un saggio di Cesare Segre e uno scritto di Emilio Cecchi, Milano, Mondadori.
- Orelli 1978 = Giorgio O., *L'upupa» e altro*, in *Accertamenti verbali*, Milano, Bompiani, pp. 171-99.
- Orvieto 1902 = Angiolo O., *Verso l'Oriente. Poesie*, Milano, Treves.
- Orvieto 1923a = Angiolo O., *Verso l'Oriente*, Nuova edizione, Firenze, Bemporad.
- Orvieto 1923b = Angiolo O., *Poesie di amore e d'incanto. Versioni dall'inglese*, con prefazione di Lily E. Marshall, Firenze, Le Monnier.
- Papini-Pancrazi 1920 = *Poeti d'oggi (1900-1925)*, Antologia compilata da Giovanni Papini e Pietro Pancrazi, con notizie biografiche e bibliografiche, seconda edizione riveduta e accresciuta, Firenze, Vallecchi.
- Parise 2005 = Goffredo P., *Il senatore Arsenio*, in *Quando la fantasia ballava il boogie*, Milano, Adelphi, pp. 43-49.
- Pedroni 2013 = Matteo M. P., «*Il Carducci meno eletto*» di Montale, «Studi e problemi di critica testuale», 86 (2013), pp. 123-64.
- Praz 1955 = Mario P., *Calunniato dai poeti*, in *Geometrie anamorfe. Saggi di arte, letteratura e bizzarrie varie*, a cura di Graziella Pulce, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002, pp. 110-13.
- Ricci 1902 = Corrado R., *Ritabilitata!*, «Il Marzocco», 27 luglio.
- Ricci 1931 = Corrado R., *L'upupa immonda*, in *Figure e fantasmi*, 64 incisioni fuori testo, Milano, Hoepli, pp. 275-85.
- Roncaglia 1988 = Aurelio R., *Carducci, il Medio Evo e le origini romanze (con un prologo su Carducci e Montale)*, in *Carducci e la letteratura italiana. Studi per il centocinquantesimo della nascita di Giosue Carducci*, Atti del convegno di Bologna, 11-12-13 ottobre 1985, a cura di Mario Saccenti, Padova, Antenore, pp. 115-40.
- Santangelo 1969 = Giorgio S., *Carducci*, Palermo, Palumbo.
- Tanara 1886 = Vincenzo T., *La caccia degli uccelli [...], da un manoscritto inedito della biblioteca comunale di Bologna*, per cura di Alberto Bacchi della Lega, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua.
- Thovez 1911 = Enrico T., *Il Pastore, il Gregge e la Zampogna. Dall'Inno a Satana alla Laus Vitae*, Nuova edizione con l'aggiunta di un capitolo: «Dai cani da guardia ai critici», Napoli, Ricciardi.
- Thovez 1979 = Enrico T., *Il poema dell'adolescenza*, a cura di Stefano Jacomuzzi, Torino, Einaudi.
- Toussenel 1855 = Alphonse T., *L'esprit des bêtes. Le monde des oiseaux. Ornithologie passionnelle [...]*, Troisième partie, Paris, Librairie Phalanstérienne.

Trompeo 1955 = Pietro Paolo T., *Difesa di un innocente*, in *L'azzurro di Chartres e altri capricci*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 1958, pp. 327-30.

Vogt 1868 = Carlo V., *Lezioni intorno agli animali utili e nocevoli ed agli animali calunniati e male giudicati*, traduzione italiana fatta col consenso dell'autore da Michele Lessona, con 61 disegni intercalati nel testo, Torino, Tommaso Vaccarino.

Zanella 1868 = Giacomo Z., *Versi*, Volume unico, Firenze, Barbèra.

Zanella 1988 = Giacomo Z., *Le poesie*, a cura di Ginetta Auzzas e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza.